

mente fermato e trattenuto anarchico; che infine il ministero degli Interni, dopo aver disposto una inchiesta amministrativa sul tragico volo, la concluse senza neppure interrogare i poliziotti protagonisti dell'episodio!

Si vuol dunque imporre a qualsiasi costo una «verità di Stato», anche se questa non sta in piedi, e se gli stessi giudici, come viene ora rivelato, pensano ad una uccisione. Ma lo scandalo adesso è arrivato al colmo: non è

ammisibile né tollerabile che gli organi statali e gli stessi dirigenti degli uffici giudiziari milanesi continuino con sistemi che togliendo ogni credibilità alla giustizia, rischiano di compromettere le istituzioni democratiche.

Il Paese vuol sapere la verità e non solo sul caso Pinelli, ma su tutta la manovra reazionaria che, partita con l'accusa agli anarchici, crollata nei giorni scorsi, proseguì con l'istruttoria segreta e tuttora ferma alla Procura sulla morte di Annarumma, per culminare nella strage di piazza Fontana.

Vogliamo la verità

È DI POCHI giorni or sono la conclusione del processo contro gli anarchici, la cui istruttoria dibattimentale ha reso di pubblica ragione i comportamenti arbitrari, quando non chiaramente delittuosi, di taluni poliziotti, nonché la faziosa determinazione accusatoria del giudice istruttore. Viene ora depositata l'ordinanza della Corte d'Appello di Milano, che accoglie la domanda di ricusazione del giudice Biotti, presidente della 1ª sezione del Tribunale penale, davanti alla quale era in corso di svolgimento il processo per diffamazione a carico del dottor Baldelli, su querela del commissario Calabresi. Tutti sanno che questo querelante in realtà aveva finito per assumere agli occhi dell'opinione pubblica democratica la veste di un imputato, chiamato a scrollarsi di dosso le responsabilità per l'atroce morte di Giuseppe Pinelli. E tutti sanno che a smantellare questa accusa, scaturita dalla stessa materialità dei fatti, alimentata dal modo sbrigativo con il quale Procura della Repubblica ed Ufficio istruttoria avevano ritenuto di poter chiudere il caso attraverso l'archiviazione del procedimento, non hanno certamente giovato le deposizioni dei vari poliziotti sentiti al dibattimento.

Si era giunti così alla richiesta di esumazione del cadavere di Pinelli, per taluni esami dei suoi vestiti e dei suoi poveri resti. E' stato l'accoglimento di questa istanza, che, pure delegava proprio il consigliere istruttore per l'esecuzione delle perizie, a indurre il difensore del commissario Calabresi, una volta respinti gli incidenti da lui sollevati, a chiedere la ricusa-

Alberto Malagugini

zione del presidente Biotti. Torneremo ancora, ed in ogni sede opportuna, su questo avvenimento per tanti aspetti straordinario, ma fino da ora, nell'immediatezza del deposito dell'ordinanza della Corte di Appello, che accoglie l'istanza di ricusazione e, per quanto è dato desumere da una frettolosa lettura di essa, sentiamo di dover esprimere alcune valutazioni.

Non ci interessa disquisire, in punto di diritto, se l'istanza di ricusazione fosse o meno proponibile. Ci preme invece sottolineare che il commissario Calabresi e il suo difensore affermano di aver conosciuto i motivi per ricusare il presidente Biotti fin dal 21 novembre 1970 e di averglieli esternati fino dal 26 novembre successivo, mentre li hanno fatti valere soltanto il 21 aprile 1971, con un intervallo cioè di cinque mesi, durante i quali il giudice è rimasto costantemente soggetto alla imminente minaccia di veder resi pubblici quei motivi, tali, veri o falsi che fossero, da comprometterne la carriera e distruggerne la personalità stessa.

Ci preme di sottolineare che, nel succedersi di conversazioni tra avvocato e magistrato, la convinzione originaria del presidente Biotti e dell'intero collegio giudicante, che ritenevano Pinelli assassinato da un colpo di karate al bulbo spinale, dopo le... persuasive reazioni del difensore di Calabresi, muta radicalmente e porta al preannuncio di una condanna di Baldelli!

Ci preme ancora sottolineare che questa ultima assicurazione attenua gli scrupoli di giustizia del difensore di Calabresi, al quale non sarebbero certamente mancate le possibilità, processuali e non, per conseguire la ricusazione o determinare l'astensione di quel giudice fino allora suo «cordiale amico»; che tali scrupoli rimangono sopiti fino al momento in cui viene ordinata l'esumazione dei resti di Giuseppe Pinelli.

Questo è il punto decisivo ed illuminante dell'intera vicenda.

La Corte di Appello di Milano, se sono attendibili le informazioni da essa rese, ha tracciato senza pietà un quadro di vergogna. Un quadro che vede un giudice, al termine della carriera, piatire tremebondo per la promozione finale e che lo trova disposto a posporre al raggiungimento di questo traguardo di meschina utilità, l'adempimento del proprio dovere; un quadro che coglie magistrato ed avvocato in una successione di confidenze, di pressioni, di minacce aperte, sulla quale ci pare macroscopicamente insufficiente l'indagine sin qui svolta, per un fine processualmente limitato; un quadro infine che ripropone il problema più volte sollevato del modo in cui vengono composti i collegi chiamati a giudicare i processi politici.

Ma cosa può avere giustificato l'iniziativa che ha condotto ad illuminare questo squarcio obbrobrioso della vita giudiziaria milanese, se non la considerazione, preminente sopra ogni altra, della necessità di impedire a qualunque costo o di ritardare fino a

renderla improduttiva di qualsiasi risultato pratico, la riesumazione del corpo di Pinelli? Perché, pur di conseguire questo risultato, sono calpestati e proprio ad opera dei difensori di un commissario di polizia, i tradizionali principi della sacralità dei giudici, perché non è bastata neppure la promessa di un verdetto favorevole?

Abbiamo, allora, tutti il dovere, lo ha l'intera opinione pubblica democratica, di tallonare dappresso questa vicenda processuale, di impedire che la ricusazione di un giudice e la mutazione di un collegio giudicante, impediscano l'accertamento della verità nella sua interezza. Tutti e non soltanto i familiari, gli amici, i compagni, abbiamo il diritto di sapere sulla morte di Giuseppe Pinelli quello che fino a questo momento conoscono soltanto il dottor Calabresi e i suoi poliziotti; quella verità che li spinge ad opporsi con ogni mezzo a che la sua bara venga riaperta.

Perché Giuseppe Pinelli non è certo la semplice immagine dell'uomo buono e innocente, vittima di un inspiegabile momento di sconforto, quale per amore di quieto vivere, con un insultante omaggio postumo, ce l'hanno voluto descrivere in documenti ufficiali. No. Giuseppe Pinelli è una presenza che ne riassume infinite altre; una presenza massiccia ed accusatrice che incombe sulle vicende di questi ultimi anni, sulle tragiche manifestazioni eversive e sugli impuniti atteggiamenti arbitrari e provocatori di pubblici poteri che le hanno caratterizzate per tanta parte.

In questo senso, l'impegno per accertare la verità sulla fine di Pinelli e, quindi, per rompere la catena di repelenti compromissioni e di vergognose omertà che vi si oppongono, è un momento della battaglia generale dei lavoratori e delle forze democratiche italiani, un traguardo che essi devono raggiungere nel loro cammino.